

La cassetta degli attrezzi della Geopolitica

[in corso di pubblicazione sulla rivista Gnosis]

Edoardo Boria

Conflitto

Al centro dell'analisi geopolitica vi sono le relazioni tra gli attori e in particolare la conflittualità in quanto si suppone che essa sia la causa più visibile e traumatica del cambiamento nel sistema politico internazionale. Più dell'innovazione tecnologica o giuridica, più dell'andamento economico o di una crisi finanziaria. Non si vuole intendere che la conflittualità sia la modalità più frequente di relazione tra i soggetti politici. Cooperazione o dominio sono probabilmente forme di relazione storicamente più diffuse. Ma la conflittualità è quella più suscettibile di produrre il cambiamento nel sistema. Questa è già una ragione sufficiente per dedicarle attenzione, ma ve n'è anche un'altra. Rispetto ad altre forme di relazione, quali le già menzionate cooperazione e dominio, la conflittualità è fonte di problemi per le comunità umane e dunque risulta più urgente studiarla. Per dirla banalmente, la pace è più auspicabile ma non preoccupa.

La conflittualità ha caratteri diversi. Può essere esplicita o latente, armata o non violenta, simmetrica o asimmetrica. È bene precisare che la guerra armata è solo una forma specifica di conflitto istituzionalizzata e codificata. In Geopolitica il conflitto può invece assumere una pluralità di espressioni, anche immateriali. La guerra dei dazi e la guerra mediatica ne sono due esempi.

In ogni caso, la Geopolitica considera la conflittualità come un carattere endemico e permanente dell'ambiente internazionale, per quanto ovviamente di intensità variabile nel tempo e nello spazio. Con questo si vuol dire che anche quando la conflittualità non si manifesta esplicitamente essa è comunque presente in quanto le volontà e gli interessi dei soggetti politici risultano tendenzialmente inconciliabili e divergenti, persino quando puntano alla conservazione dell'assetto in essere. Anche l'attore egemone infatti, nel suo tentativo di conservare tale status, deve incessantemente attivarsi. Ad esempio, all'apice del loro momento unipolare subito dopo il crollo dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti hanno progettato e messo in pratica una strategia offensiva tesa a capitalizzare la situazione favorevole strappando **regioni strategiche** al vecchio nemico (intervento militare nei Balcani, sostegno a movimenti antisistema in Asia centrale). Anche un trattato internazionale negoziato pacificamente costituisce un temporaneo momento di equilibrio tra due strategie che hanno ritenuto in quel momento più conveniente trovare un accordo ma che rimangono fondamentalmente divergenti, tanto che esso sarà rotto non appena uno dei due si convincerà di ricevere benefici dalla sua violazione.

La presenza endemica della conflittualità non si deve a una presunta natura maligna dell'essere umano ma al carattere intrinsecamente competitivo nel sistema internazionale, dovuto a tre fattori. Il primo è di natura politica, gli altri due di natura eminentemente geografica. Il primo fattore è l'assenza sostanziale nel sistema di istituzioni regolatrici. L'incapacità delle Nazioni Unite di svolgere efficacemente il proprio ruolo comporta che il sistema internazionale non conosca una legittima autorità suprema in grado di dirimere le controversie, ruolo che in politica interna è svolto dallo stato. Che si tratti di leghe delle nazioni o di leggi internazionali, sono queste a dipendere dalla volontà degli stati e non viceversa. Pertanto, lo strumento di regolazione più comune diviene inevitabilmente lo scontro, non necessariamente sotto forma di scontro militare ma anche, ad esempio, diplomatico o commerciale.

Gli altri due fattori che rendono l'ambiente internazionale competitivo sono, come detto, puramente geografici. Uno è che lo spazio a disposizione dei soggetti politici è uno spazio finito, o almeno così possiamo considerarlo da quando l'occupazione politica completa dell'intera ecumene ha fatto sì che le potenze egemoni della storia moderna, quelle europee, non potessero più sfogare le loro

velleità nella conquista coloniale. Da un secolo e mezzo ormai, private di spazi liberi alla conquista, il contatto diretto tra le grandi potenze risulta inevitabile. La condizione di un mondo che è allo stesso tempo globale e finito politicizza inevitabilmente lo spazio equiparandolo a un'arena di lotta. Non è un caso che la prima seria considerazione degli effetti comportati dall'interazione forzata degli attori politici obbligati in uno spazio comune si debba attribuire al grande teorico della Geopolitica Halford **Mackinder**, che per primo seppe vedere il funzionamento del mondo come sistema unitario.

Il terzo fattore della competizione sta in un'altra condizione del mondo in cui viviamo: la differenziazione delle società umane. Le loro condizioni di vita, le risorse naturali e umane di cui dispongono, i loro sistemi di valori, gli orientamenti culturali e tante altre cose ancora sono irriducibilmente diverse. Una prospettiva semplice attraverso cui leggere tale situazione è quella spaziale in quanto una sua manifestazione evidente è la distinzione del mondo in luoghi e regioni gli uni diversi dagli altri. Tale differenziazione produce dunque configurazioni spaziali della politica. Per esprimerlo con immagini semplici, i conflitti – e dunque i cambiamenti - si originano e si dispiegano in precisi luoghi del mondo. I processi che impattano sull'ambiente internazionale producendo il cambiamento si diramano dalla Casa Bianca, da Wall Street, dalla Silicon Valley. Altrove questi processi si materializzano: in Libia o in Medio Oriente sotto forma di conflitto armato; al mercato del mio quartiere sotto forma di conflitto commerciale. Studiare il dove della politica internazionale aiuta a capirne il perché. La Geopolitica si dimostra dunque un metodo, consistente nell'osservare le differenze nello spazio traendone conclusioni utili all'analisi delle relazioni internazionali. Nel presupposto che nello spazio si manifestino interessi contrapposti, con una lotta costante tra chi ha interesse a conservare un certo assetto spaziale e chi lavora per sovvertirlo.

Se, per assurdo, le società umane fossero tutte uguali, con piena omologazione culturale, parità di risorse e di livelli di benessere, la conflittualità sarebbe attenuata in quanto verrebbero meno, con le differenze spaziali, anche le ragioni dello scontro. Ma così non è, e dunque tale condizione di differenziazione costituisce in sé una chiave di spiegazione delle relazioni intersocietarie. Potrebbe anche verificarsi che in alcuni periodi storici il grado di differenziazione tra regioni del pianeta possa venire attenuato da processi di omologazione generalizzata. È quanto qualcuno ha voluto scorgere nella globalizzazione, che spingerebbero verso l'uniformità e la massificazione del pianeta. Ma la realtà empirica ci dimostra il contrario. Non solo le differenze regionali non tendono a mitigarsi, ma sono divenute sempre più note ed evidenti contribuendo a intensificare l'inesco di dinamiche competitive e conflittuali. Perché finché le comunicazioni tra regioni del mondo rimanevano scarse, come si aveva prima dell'avvio delle conquiste coloniali europee, la conflittualità generata dalle differenze c'era ma rimaneva intraregionale. Da quell'evento gli orizzonti spaziali dei popoli e le loro conoscenze sulle condizioni di vita in altre regioni hanno cominciato a estendersi. Sono così parse stridenti a una quota sempre maggiore degli abitanti sfavoriti del pianeta.

Scala

Per scala geopolitica si intende un'unità d'analisi, una taglia dello spazio politico. Come il tempo ha più scale – da quello giornaliero del quotidiano a quello lungo dei cambiamenti culturali tanto caro a Fernand Braudel – analogamente anche lo spazio ha più scale: quartiere, città, regione, stato, continente, mondo ne sono le più note, ma potremmo procedere oltre addentrandoci nell'universo. Così, possiamo studiare la geopolitica dell'Europa, dell'Italia, di Roma. È tuttavia evidente che un'analisi geopolitica non può limitarsi a osservare un'unica scala. Se, per esempio, si analizza la geopolitica del Medio Oriente, si deve anche guardare a scale superiori (il contesto internazionale) e inferiori (lo specifico regionale palestinese o quello urbano di Gerusalemme). L'analisi geopolitica è dunque intrinsecamente multiscalare, cioè considera più scale singolarmente delimitate.

Ma va aggiunta un'altra categoria analitica che conduce a un livello più raffinato d'indagine: la Geopolitica è anche transcalare, vale a dire interessata alle relazioni tra le scale, a ciò che accade nei passaggi tra una scala e un'altra. In questo senso non si considerano in modo distinto ordini spaziali diversi (dal locale su su fino al continentale) ma processi che attraversano più scale. Il principio è qui inverso rispetto alla concezione classica di scala come contenitore chiuso. Ogni livello è invece attitudinalmente aperto a relazionarsi con gli altri e l'analisi ha meno bisogno di circoscrivere perché guarda prima al fenomeno e poi al suo spazio¹.

Nell'approccio alla realtà politica la transcalarità supera la logica internazionale, imperniata sugli Stati e su sovranità esercitate su territori definiti, preferendole una logica transnazionale che travalica spontaneamente i confini. Per fare un esempio: cosa succede quando la dinamica interna al mondo islamico tra sciiti e sunniti si cala nel conflitto comunitario libanese? In che modo, cioè, quel contrasto macroregionale viene tradotto alla scala statale? O, in direzione inversa, quali aspetti della situazione libanese si ripercuotono sulle dinamiche generali tra sciiti e sunniti? Il presupposto di un simile modo di ragionare è ovviamente che le diverse scale si influenzino reciprocamente trascinandone i loro effetti sulle relazioni di potere tra soggetti che a volte tendiamo erroneamente a valutare a un'unica scala. Per rimanere all'esempio libanese, una milizia sciita che opera in un'area molto circoscritta del sud del paese viene di fatto interessata – e a sua volta interessa – una molteplicità di scale che va ben oltre quel territorio. Tale carattere la qualifica, ne diviene una proprietà al punto che l'analisi geopolitica non riuscirebbe a coglierla correttamente, quindi a comprenderla e spiegarne l'azione, se non mettendola a fuoco da una prospettiva transcalare. Analogamente, transcalari possono essere oltre ai soggetti politici tutto un ventaglio di elementi quali interessi, forze, culture, comportamenti che si definiscono non per la loro localizzazione puntuale ma proprio per la loro natura non situata.

Riassumendo, la **multiscalarità** ci dice che l'analisi non deve limitarsi a un'unica scala perché molto spesso l'azione dei soggetti politici impatta su più scale e, viceversa, subisce il loro plurimo condizionamento. La **transcalarità** va oltre l'ambito descrittivo aggiungendo che ci possono essere soggetti e fenomeni comprensibili solo collegando assieme i loro molteplici ambiti di svolgimento e piani d'azione. Da ciò consegue che i soggetti che praticano regolarmente la transcalarità possiedono, in linea di principio, un vantaggio competitivo sui soggetti concentrati su un'unica scala in quanto più eclettici e quindi pronti a riadattarsi.

Non esiste una gerarchia prefissata d'importanza tra le scale perché se ci si interessa a ogni dinamica di potere nello spazio e lo si problematizza, come fa la Geopolitica, non si può accettare una scala prevalente. Dipende dal caso di studio. Tuttavia quella preferita dalla Geopolitica oggi è quella mondiale o macroregionale. Lo studio delle dinamiche per l'egemonia globale o la geopolitica del Medio Oriente ne sono esempi. Come detto, l'utilità di altre scale non viene negata, e anzi alcune scuole quale in particolare quella francese hanno sviluppato una particolare predilezione per la cosiddetta Geopolitica interna dedicata soprattutto allo studio dei microconflitti nei contesti locali. Ma la Geopolitica predilige la scala dei grandi spazi perché è lì che può 'dare il meglio di sé'. Quello internazionale è infatti un contesto tendenzialmente deregolamentato, al contrario di quello interno agli stati. E dunque, proprio dove l'approccio della Scienza Politica attraverso la chiave istituzionale mostra di più i suoi limiti, quello spaziale della Geopolitica che sfugge all'istituzionalizzazione viene invece esaltato.

Ma non è sempre stato così: il pensiero geografico-politico è stato vittima di quella che John Agnew ha definito la "**trappola territoriale**"², ossia l'abitudine di considerare come unica spazialità politica possibile quella uniforme e omogenea dello stato territoriale moderno. Fuorviata da una visione eccessivamente formalistica della dimensione politica della società che premiava il monopolio epistemologico della spazialità statale, la geografia politica del passato era presa entro una gabbia interpretativa che le impediva di immaginare spazialità alternative. Oggi la Geopolitica si è liberata

¹ TURCO, 2010, pp. 242-251; BOLOCAN GOLDSTEIN, 2014.

² AGNEW 1994.

dal vincolo della naturalizzazione della territorialità delle istituzioni. Lo ha fatto privilegiando in primis l'interpenetrazione tra politica interna e politica internazionale, cioè non pensando il mondo in base alla classica contrapposizione delle Scienze Politiche moderne tra una realtà di regole dove vige l'ordine, ossia la politica interna degli stati, e una del disordine e della guerra, cioè la politica internazionale. Per la Geopolitica queste due categorie hanno valore relativo, nel senso che esistono ma la loro distinzione è attenuata rispetto ad altre discipline a favore dei loro condizionamenti reciproci.

La multiscalarità e transcalarità della Geopolitica non riguardano solo lo spazio ma anche il tempo. L'analisi è infatti inevitabilmente chiamata a prendere in considerazione durate temporali diverse. Un attentato terroristico indurrà a guardare moventi ed effetti di breve periodo. Una crisi economica quelli di lungo. L'analisi di un'area che ha vissuto entrambi dovrà dunque considerare più dimensioni temporali e valutarne le infiltrazioni reciproche. In ogni caso, dovrà scartare un'interpretazione meramente sequenziale degli avvenimenti a favore di una che privilegi le loro interconnessioni spaziali. Non dunque rapporti causa-effetto rigidi e automatici tra singoli eventi in successione di cui l'uno viene considerato causa dell'altro, bensì situazioni determinate da contaminazioni, spesso biunivoche, tra diversi fenomeni che insieme concorrono a dare coerenza d'insieme a uno spazio politico. Si tornerà su questo punto successivamente. È chiaro, comunque, che contrariamente a quanto ritiene un'accezione volgare della Geopolitica, essa prende necessariamente e sistematicamente le distanze dal tempo breve della cronaca. Non si esaurisce affatto in un esercizio empirico di commento di eventi ma, basando la propria analisi su elementi strutturali quali i fattori spaziali, cerca invece di cogliere le tendenze di lungo periodo. Per fornire un chiaro esempio che devo a Carlo Galli³, una ricaduta pratica e inevitabile dell'insularità sulla politica di una potenza è la necessità di dotarsi di un'adeguata flotta mercantile e da guerra, indispensabile non solo a proteggere le proprie coste ma anche le proprie linee di rifornimento. Si pensi alla Gran Bretagna, il cui fortissimo deficit commerciale la rende dipendente dalle importazioni di merci che giungono in larghissima parte via mare. Questa condizione geografica rappresenta una costante che condiziona le relazioni internazionali del paese a prescindere dalle volontà dei governi che si succedono alla sua guida.

La Geopolitica quindi — non è provocatorio affermarlo — considera l'attualità politica ma non le attribuisce un peso troppo rilevante perché si avvale di un fattore, quello spaziale, che è tendenzialmente stabile e ci ricorda che la dinamica politica non è il frutto esclusivo dell'agire dell'essere umano: una classe dirigente opera scelte ma si muove all'interno di un quadro in parte predeterminato che le impone costrizioni e vincoli. La geografia di uno stato è parte di questo quadro. Il peso del suo condizionamento dipende ovviamente da caso a caso, ed è solo uno dei tanti fattori in gioco, come la reputazione internazionale, il peso demografico o la solidità economica, presumibilmente più incisivi della geografia. Ma anche questa conta. Quanto conta dipende dalle circostanze. In ogni caso, in un quadro delle relazioni internazionali che vede oggi molte variabili in costante mutamento, i fattori geografici sono una delle poche permanenze e ciò colloca la Geopolitica in una prospettiva favorevole nella lettura delle tendenze di fondo della politica. Privilegiare le permanenze rispetto alle contingenze torna infatti particolarmente utile nei periodi di maggiore instabilità del sistema quale quello attuale.

In ogni caso, più che come fattore di condizionamento lo spazio interviene sulla lettura delle dinamiche politiche come metodo d'analisi. È infatti prisma ideale nell'osservazione delle connessioni tra le azioni degli attori, soprattutto oggi che l'ambiente internazionale risulta altamente complessificato, con una pluralità di soggetti, teatri e dimensioni del potere (economica, militare, tecnologica ecc.). In questo senso lo spazio non è la causa del mutamento quanto uno strumento euristico, un ausilio all'interpretazione, una cornice ermeneutica. Così concepita la Geopolitica acquista dunque una propria fisionomia: quella di uno specifico metodo di studio della situazione

³ Intervista a Carlo Galli nel documentario BORIA 2017, minuto 2:42 (consultato il 24/6/2020).

politica attraverso la chiave spaziale, che legge le situazioni in base alle interrelazioni, agli incroci, alle intersezioni.

Spazio come struttura indispensabile all'agire politico

La Geopolitica può apparentemente passare per un disinvolto campo di studi genericamente dedicato alla politica internazionale ma privo di confini tematici, prassi di lavoro e storia disciplinare. Nell'accezione mediatica del termine, oggi di gran successo, un tale giudizio sfavorevole non è del tutto infondato. Ma se invece si vuole evitare di condannare la Geopolitica e tutti i suoi cultori alla vaghezza assoluta basta ricordare che un reale elemento distintivo sta già nel nome che porta, in realtà un composto. Se pure quel prefisso "geo" non è certo sufficiente da solo a farne una disciplina compiuta, esso basta ad attribuirle una specificità, un tratto caratteristico e peculiare che permette di identificarla come un particolare taglio di indagine, una prospettiva di studio sulla politica che fa dello spazio il proprio strumento operativo. Allora la Geopolitica assume la veste di un insieme di conoscenze sul ruolo della spazialità nell'agire politico.

Modi e forme di questo ruolo sono molteplici in quanto molteplici sono le espressioni dello spazio. Troviamo infatti, negli studi geopolitici, **spazi materiali** (ad esempio quelli dati dalla morfologia della crosta terrestre) e **spazi astratti** (gli immaginari collettivi), **spazi assoluti** (quale quello geometrico della cartografia geodetica) e **spazi relativi** (le aree convenzionali quali il Medio Oriente, che mutano al mutare delle convenzioni), **spazi naturali** (quelli dei quadri ambientali) e **antropici** (i territori intensamente urbanizzati). La Geopolitica non può dar conto esaustivamente di tutti ma non può neanche cessare di indagarne le numerose forme e così implicitamente e costantemente far emergere e valorizzare questa molteplicità.

Il dato fondamentale è comunque che la Geopolitica pensa necessariamente l'esercizio del potere dentro uno spazio. D'altra parte tale collocazione appare ineludibile, come rivela una semplice e basilare condizione dei corpi politici: il loro agire prende forma, infatti, proprio grazie all'esistenza di un dato di realtà esterno. Esso costituisce la condizione necessaria affinché possa avvenire il confronto tra loro. Lo spazio prende dunque, per la Geopolitica, la natura di campo di forze e non di idea filosofica. Il riferimento non è solo metaforico. Non si tratta cioè solo di pensare il confronto tra – per dire - due soggetti politici attraverso l'immagine dei due che si contrappongono uno di fronte all'altro, con le loro posizioni e lo spazio che li separa a formare un'ipotetica arena di combattimento. Il confronto ha anche una sua espressione materiale perché i soggetti si contendono uno spazio reale. Il più evidente è quello terrestre, ma ve ne sono altri quali lo spazio extra-atmosferico o il cyberspazio.

La prospettiva epistemologica qui adottata postula dunque che esista un'interazione permanente tra le condizioni strutturali — tra le quali figurano anche i quadri naturali — e il volontarismo degli attori. Ignorare questo dato fa correre alla scienza il grave rischio di condannarsi all'impotenza analitica. Non si può qui entrare nel ricco dibattito critico sul postmoderno, ma va segnalato che esso indica chiaramente una revisione epistemologica in corso dove il sapere non perde la propria funzione ma deve confrontarsi con un mondo esterno al soggetto. "Perché ci sia un mondo non è necessario l'intervento soprannaturale di un Dio o di un Io"⁴. Lo stesso dibattito attorno al termine "**antropocene**", vale a dire l'epoca geologica contemporanea nella quale per la prima volta le modifiche strutturali delle forme di vita sul pianeta sarebbero attribuibili all'essere umano e alle sue attività, se da una parte conferma (biasimandolo) il potere degli umani sulla geomorfologia terrestre, dall'altra ne stabilisce senza appello i limiti sancendo così anche il condizionamento opposto. "Se l'umanità produce natura, anche la natura produrrà umanità"⁵.

⁴ FERRARIS 2016, p. IX.

⁵ GIORDA e BANDIERA 2019, p. 12.

Abbattendo la rigida alterità tra natura e cultura, questa posizione implica la rinuncia alla pretesa che il sapere - e solo il sapere - sia alla base dell'agire umano a favore del recupero della presenza di un dato naturale che genera attrito rispetto alle azioni delle persone. Senza concludere per una sostituzione di paradigma dall'antropocentrismo al biocentrismo, qui basta registrare che gli studiosi sembrano sempre più convinti a riconsiderare il ruolo di una realtà materiale che precede l'essere umano e interviene sul suo agire.

Per lo studio delle relazioni internazionali, dunque, l'invito è a considerare che l'azione di un attore politico non si confronta solo con quella dei suoi avversari ma deve contemplare anche lo spazio naturale. Rifiutando insensati determinismi, si tratta di prendere atto che la realtà materiale, prima di costituire un frustrante vincolo all'azione umana, è condizione necessaria affinché tale azione possa estrinsecarsi. L'ambiente offre infatti un contesto indispensabile per lo svilupparsi della dinamica politica. Ne è quindi un presupposto, non meno della presenza di attori umani. Un apriori materiale da concepire in linea di principio sullo stesso piano dell'apriori concettuale fornito dagli esseri umani. Lo spazio, insomma, riempie di senso l'azione politica esaltandone le potenzialità performative, evitando che si disperda nel vuoto, producendo un esito che dà senso alla comunità politica nel nome del quale è stata compiuta. Come spiegava un padre della Geopolitica, colpito da gravi accuse che non ne potranno però mai cancellare i molti meriti: "È necessario ricordare che le cose non fluttuano nel vuoto, ma riposano sulla terra"⁶.

A differenza di quanto possa credere una visione superficiale del rapporto tra geografia e politica, è questa la giustificazione primaria della Geopolitica. Non tanto il condizionamento che il dato geografico esercita sulle vicende politiche, che comunque dovrebbe apparire evidente anche al più incallito dei costruttivisti. Pur considerando le strutture fondamentali della politica internazionale come apparati sociali piuttosto che strettamente materiali, egli non potrà infatti non riconoscere le molteplici manifestazioni che attestano il ruolo della geografia sotto forma di vincolo o di rendita, per di più di lunga durata: la dotazione di risorse naturali (se l'Arabia Saudita non disponesse di petrolio il suo peso politico sarebbe ben inferiore), la **posizione relativa** (la collocazione all'interno di una regione instabile può finire per trasmettere instabilità a un paese dell'area), la **posizione assoluta** (se la Gran Bretagna non fosse collocata in un angolo dell'Europa ma al centro come la Germania, forse le sue relazioni con gli altri popoli europei sarebbero diverse sia a livello pratico che mentale).

Queste considerazioni sono fin troppo ovvie, anche se spesso si tende a dimenticarle. Ma l'elemento più qualificante della Geopolitica è che lo spazio materiale rappresenta prima di tutto un'opportunità per manifestare le proprie capacità perché su di esso si esercita l'azione trasformatrice. Come detto, esso è la condizione necessaria affinché il nostro agire prenda forma. Attesta o smentisce le capacità dell'essere umano che vi interviene. Agisce da "incentivo" oltre che da "limite", per usare le parole di Raymond Aron riportate nell'articolo di Alessandro Colombo in questa raccolta.

Così, la Geopolitica si rivela un dominio particolarmente adatto a mostrare il peso della realtà esterna sull'agire umano perché coglie bene la natura relazionale del rapporto tra il pensare il mondo e l'intervenire materialmente su di esso. L'analisi geopolitica ispira spontaneamente l'azione, e questa si scontra con le resistenze frapposte dal quadro materiale che finisce per rendere quella realtà oltremodo evidente. L'azione è infatti l'esito naturale della riflessione geopolitica perché il soggetto politico tende fisiologicamente a intervenire sulla realtà per modificarla a proprio favore. "Senza confrontarsi con il reale non si può trasformare il mondo: ci si limita a credere di trasformarlo"⁷. In altre parole, la Geopolitica come attività speculativa trova naturale seguito nella Geopolitica come attività trasformativa. A sottolineare nuovamente l'importanza del mondo esterno, dobbiamo riconoscere che non è l'immaginazione dei teorici a gratificare le comunità politiche ma il successo degli individui d'azione che le guidano. Marx è stato fondamentale, ma

⁶ RATZEL 1900, p. 25.

⁷ FERRARIS 2016, p.74.

senza Lenin sarebbe rimasto sui libri. L'azione è corollario indispensabile del pensiero che ambisce a intervenire sulla realtà. La presa del Palazzo d'Inverno, per proseguire l'esempio, dà concretezza a *Il Capitale* valorizzandone la portata rivoluzionaria. E, in politica estera, senza la creazione reale di una sfera d'influenza attestata da elementi dotati non solo di un significato simbolico ma anche di una propria materialità quali la Cortina di Ferro, l'Unione Sovietica non avrebbe guadagnato lo status di superpotenza.

L'attitudine operativa rende dunque la Geopolitica particolarmente adatta all'analisi del potere, delle sue forme e dei limiti oggettivi che incontra, tra cui anche quello dello spazio che gli pone problemi costringendolo a trovare soluzioni. Nel momento stesso in cui lo spazio non si piega alla volontà dell'attore politico lo obbliga a ideare modi alternativi. Interferendo con i suoi progetti, opponendogli resistenze, ne sollecita continuamente l'azione. Alla fine dell'Ottocento gli Stati Uniti si lanciarono in una serie di conquiste che gettarono le basi per il suo decollo a potenza mondiale: Portorico, Cuba, Filippine, Hawaii, Samoa, Guam. Ma senza quell'incisione della crosta terrestre che fu la costruzione del canale di Panama (1914) né il Mar dei Caraibi né l'Oceano Pacifico sarebbero potuti divenire due "laghi americani".

Lo stimolo a ricercare una configurazione dello spazio politico più congeniale ai propri interessi agisce su un soggetto anche quando l'assetto gli è già estremamente favorevole. Uso ancora gli Stati Uniti come esempio richiamando quanto detto sopra dopo il crollo del rivale sovietico, quando essi hanno praticato una strategia offensiva per sfruttare a proprio vantaggio la situazione favorevole penetrando nei Balcani e in Asia centrale.

Come si vede, la configurazione geopolitica muta incessantemente. Questo tuttavia non compromette il peso dell'ambiente esterno all'essere umano, perché a mutare è solo l'importanza relativa dei suoi componenti. L'Artico non era rilevante nella politica internazionale del passato ma probabilmente lo sarà in futuro grazie al progresso tecnologico che ne prospetta lo sfruttamento e il controllo. Esso si rivela dunque un significativo fattore del cambiamento. Tuttavia il progresso tecnologico non potrà mai annullare l'esistenza di un dato naturale. Non solo l'Artico rimarrà ancora ostile all'insediamento umano, indipendentemente dalla tecnologia e dai cambiamenti che potranno intervenire sui suoi caratteri ambientali con il riscaldamento globale e il conseguente scioglimento dei ghiacci, ma avrà pur sempre dei caratteri specifici con i quali l'azione umana dovrà fare i conti. In altre parole, la tecnologia potrà mutare il quadro spaziale ma sempre un quadro riproporrà. Ad esempio, nel momento in cui le soluzioni ingegneristiche e idrauliche (insieme a ingenti disponibilità finanziarie) hanno consentito l'apertura del canale di Suez, ecco che nel sistema politico internazionale si sono presto stabilite **nuove centralità** e **nuove periferie**, ma comunque permaneva un quadro spaziale di fondo. La tecnologia ha cambiato il quadro ma non lo ha cancellato. Stesso dicasi per la dirompente novità prodotta dall'avvento dell'aereo. Il peso della morfologia terrestre sulle comunicazioni è diminuito ma la riparametrazione della distanza geografica ha disegnato un nuovo quadro generale.

Nel caso dell'Artico si potrebbe obiettare che quello sia un caso estremo per la sua spiccata inospitalità. Ma è facile ribattere che qualsiasi regione del mondo ha i propri caratteri che, più o meno ospitali, non la rendono mai "supporto docile e amorfo, ma un luogo in cui si concentrano qualità, quantità, forme, proprietà e — soprattutto — possibilità"⁸. L'ambiente meno antropizzato presenta semmai il pregio di mostrare con evidenza l'esistenza di un mondo esterno alle nostre costruzioni culturali. La resistenza che l'Artico oppone alle capacità trasformatrici dell'essere umano evidenzia la sua consistenza ontologica indipendentemente dal nostro pensiero. E ciò vale ancora di più per un ambiente totalmente incontaminato quale ad esempio un pianeta ancora sconosciuto. Questo pianeta conferma l'esistenza di una realtà che è suscettibile di essere conosciuta dall'umanità e quindi trasformata, ma che esiste anche prima della scoperta e a prescindere da essa.

⁸ FERRARIS 2013, p.13.

In definitiva, l'essere umano coglie una parte della realtà e si applica alla sua trasformazione sulla base delle proprie capacità (tecnologiche, culturali), ma deve sempre confrontarsi con una realtà a lui esterna di cui la componente geografica è parte. Non si sa bene quanto petrolio vi sia sotto il Mar Glaciale Artico ma è accertato che ce n'è. Questa specifica condizione geografica ha motivato azioni politiche, di tipo diplomatico quali rivendicazioni territoriali e militare quali la costruzione di basi. La realtà geografica, anche quando è appena conosciuta, produce conseguenze geopolitiche. E la realtà esistente è cosa certamente più ampia della realtà conosciuta.

Ovviamente occorre scansare il rischio di considerare deterministicamente il dato geografico come la causa ultima delle vicende politiche. Però appare pienamente lecito, e anzi doveroso, interrogarsi in modo scrupoloso su questioni quali, ad esempio, le condizioni nelle quali il fattore geografico agisce, i casi in cui conta e quelli in cui non conta, il suo peso relativo rispetto ad altri fattori che incidono sulle dinamiche politiche. E tutto questo da verificare nelle diverse situazioni congiunturali perché, come ricorda Colombo nel suo articolo nella presente raccolta, questo peso varia a seconda “della natura del sistema internazionale, delle risorse di potere e, perché no, proprio della posizione degli attori”, a cui l'autore allude con riferimento all'insulare Inghilterra che “si è trovata almeno a scegliere tra ripiegamento e «diplomazia attiva»” al confronto con le continentali Germania e Polonia “che la possibilità di ripiegarsi su se stessi non l'hanno mai avuta”. Si potrebbero ulteriormente aggiungere altri dati di contesto che influiscono sul peso effettivo del fattore spaziale, quali le caratteristiche del quadrante o il rango dell'attore, dato che si ha un'incidenza diversa “su grandi potenze quali la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti, in grado di ‘proiettare la potenza’ in tutte le aree del mondo, e su piccole potenze vincolate, invece, alla prossimità geografica”.

Senza dimenticare, ovviamente, che il condizionamento dello spazio “varia a seconda dell'epoca storica” e che si colloca in un vasto insieme di fattori variamente interdipendenti tra loro in grado di esercitare effetti sulla realtà politica. Su questo aspetto si può affermare che la fluidità della politica internazionale dei nostri giorni – evidentissima se paragonata con la stasi relativa della Guerra Fredda – aggravando gli elementi di instabilità e incertezza del sistema suggerisce di ancorare l'analisi ai fattori più stabili e di lungo periodo. Superiorità militare, capacità tecnologiche o qualità di una classe dirigente sono, ad esempio, relativamente agevoli da stimare e alquanto duraturi. Analogamente lo sono i fattori direttamente connessi alla geografia, che offrono all'analisi geopolitica il pregio di conservare i loro effetti nel lungo periodo. Ad esempio, il peso sugli equilibri politici di una risorsa naturale quale il petrolio, che già da tempo decreta la rilevanza politica dell'Arabia Saudita, non verrà meno all'improvviso. Così come di lungo periodo è la rilevanza strategica di centri nodali del traffico marittimo internazionale quali Suez o Panama, di cui beneficia il soggetto che ne detiene il controllo, sia esso locale o potenza esterna. Così, la disponibilità di una risorsa o la semplice collocazione geografica offrono **rendite geopolitiche** stabili la cui considerazione produce un'analisi meno imprevedibile, soggettiva, aleatoria e riduttiva rispetto a quella che mette al centro i fattori umani. Lo stile personale di un leader, l'esito di un'elezione o uno scandalo che colpisce un personaggio pubblico saranno sicuramente elementi appariscenti ma di corto respiro. Rivalutare le virtù della dimensione extrasociale della politica emancipandosi dallo sguardo fisso alle vicende umane e scansando le trappole dello schiacciamento sulla cronaca appare dunque un'opzione raccomandabile, particolarmente oggi che l'assetto del sistema è instabile e le scelte degli attori incerte e contraddittorie.

La questione del rapporto tra determinanti ambientali e dinamiche politiche pare dunque validamente suscettibile di riflessioni, certo con l'accortezza di stare ben attenti a non generalizzare perché significherebbe dimenticare le capacità degli individui di trasformare quello stesso ambiente. È chiaro, ad esempio, che se si può ragionevolmente ritenere che l'orografia accidentata abbia giocato un ruolo nelle vicende politiche dell'Afghanistan determinando le forme di scontro militare e favorendo lungo tutta la storia moderna la resistenza contro gli invasori, diverso appare l'effetto del medesimo paesaggio montagnoso nella storia politica della Svizzera.

In ogni caso, l'incardinamento della Geopolitica nella Geografia è genetico e inaggirabile perché la caratterizza nei suoi presupposti di base. Come la Geografia pensa l'essere umano nello spazio sulla base del principio che egli non può sfuggire alla sua condizione esistenziale di vivere in uno spazio e dunque fare i conti con esso, così la Geopolitica estende tale principio ai soggetti politici: anch'essi hanno la necessità di fare i conti con lo spazio. Pertanto, nel loro stare al mondo, nel loro agire e nel loro confliggere, sono giocoforza chiamati a elaborare e mettere in pratica strategie spaziali, seppur a volte in modo istintivo e non cosciente. Questa condizione ineluttabile accomuna ogni ente, da un'istituzione politica come lo stato a un soggetto economico come una corporation. Anche i fenomeni sociali e naturali – quali rispettivamente la povertà o le precipitazioni – possiedono una propria distribuzione spaziale, ma ovviamente non hanno la capacità di elaborare in proprio strategie per modificarla.

Come per la Geografia studiare tale condizione spaziale offre chiavi di comprensione del fenomeno, così è per la Geopolitica studiare quella dei soggetti politici, insieme alle strategie che essi mettono in campo per migliorarla, per coglierne l'evoluzione e per contrastare le resistenze alla propria azione. Ciò costituisce la prospettiva di indagine della Geopolitica. Una prospettiva specifica e non ignota anche ad altre discipline. Nel settore delle relazioni internazionali si riconosce e considera la dimensione geografica, si pubblicano monografie regionali, si studiano i teorici del pensiero geopolitico quali **Mackinder** o **Spykman**. Tuttavia non si assume euristicamente la spazialità politica come fulcro di un metodo d'indagine. L'agire politico si concepisce agevolmente anche sconnesso dallo spazio. Questo la Geopolitica non può ammetterlo. Per la Geopolitica lo spazio è in ogni momento parte integrante del gioco della politica perché il potere non è etereo ma si esercita immancabilmente in uno spazio. E, come corollario, chi lo sfrutta meglio ha una carta in più rispetto all'avversario. Da questa considerazione che l'agire politico debba necessariamente dispiegarsi in uno spazio la Geopolitica muove la sua indagine, che passa attraverso interrogativi quali: come si individua il possessore di uno spazio, non de jure ma de facto? E quali elementi dimostrano l'effettività del controllo? Come si misura il beneficio che un soggetto politico ricava dal controllo di uno spazio? Come si stabilisce se uno spazio ammette un uso comune o è esclusivo? Sono solo alcuni esempi di una lista evidentemente molto più ricca.

Detto delle ragioni che giustificano una disciplina che interpreta la politica attraverso lo spazio occorre ora precisare meglio l'uso che l'analisi geopolitica fa dello spazio e le sue espressioni che predilige.

Spazio come strumento per l'analisi geopolitica

Lo spazio viene preso in considerazione dalla Geopolitica sotto varie vesti. Esso può infatti essere:

- una posta in gioco
- un fattore di innesco delle conflittualità
- un fattore competitivo di potenza
- un prodotto dell'urto tra poteri
- un criterio ordinativo della configurazione politica
- un fattore di condizionamento delle forme dello scontro
- una chiave di lettura delle dinamiche politiche

Vediamo queste forme distintamente. Lo **spazio come posta in gioco** evidenzia innanzitutto il peso che ancora al giorno d'oggi riveste sulla scena politica la materialità del territorio, pur in tempi che a molti sembrano improntati alla smaterializzazione e all'intangibilità. Nonostante le apparenze, invece, i fattori alla base del comportamento dei soggetti politici sono ancora largamente condizionati dalla variabile localizzativa, sia perché i territori ospitano le risorse alla base dello scontro (si pensi alla perenne conflittualità per le materie prime in Africa), sia perché a volte la posta in palio è semplicemente il territorio per via dei suoi significati simbolici. In Palestina, ad esempio, è la sacralità del territorio che spiega l'apparente irrazionalità di scelte politiche

incomprensibili con il solo metro della ragione, esattamente come accade in Kosovo a causa nuovamente del valore simbolico dei luoghi per i miti fondanti l'identità nazionale e il senso di appartenenza di serbi e albanesi. Ma posta in palio non è solo lo sfruttamento del territorio, della sua superficie e del suo sottosuolo, degli esseri animali, vegetali e anche umani (eclatante nella tratta degli schiavi) che vi sono stanziati. Posta in palio è anche la possibilità di imporre la propria specifica concezione dello spazio. Il colonialismo europeo non era solo conquista territoriale ma anche imposizione di un **modello organizzativo dello spazio politico** incentrato sullo stato. Il dominio sullo spazio costituisce dunque in quest'ottica un'espressione egemonica.

In quanto posta in palio, lo spazio diviene facilmente un **fattore di innesco delle conflittualità**. È facile immaginare che una risorsa possa contribuire a provocare tensioni politiche, ma analoga funzione possono avere le percezioni collettive dello spazio. Ne è un esempio la **sindrome di accerchiamento** sentita dai tedeschi in diverse fasi storiche, segnalata in questo volume negli articoli di Alessandro Colombo e di Nicola Bassoni. Questa forma di psicosi collettiva consistente nella sensazione di sentirsi minacciati da un sistematico piano di annientamento dei propri vicini è stata evidentemente generata nel caso specifico dalle vicende storiche, ma si può ipotizzare che abbia pesato anche la **centralità geografica** della Germania nel continente europeo.

Altra forma nella quale la Geopolitica considera lo spazio è in qualità di **fattore competitivo di potenza**. In questa luce la politica internazionale può essere immaginata come un'arena le cui caratteristiche sono tenute in considerazione dai contendenti quando elaborano le loro strategie. Lo spazio diventa pertanto una variabile che i soggetti politici devono interpretare al meglio per utilizzarla a proprio vantaggio. La storia militare offre un esempio reale. La cultura strategica russa ha in più occasioni suggerito un arretramento in ritirata di fronte al nemico anche al prezzo di lasciare nelle sue mani ampie porzioni del proprio territorio. La replica della stessa mossa (si chiedi a Napoleone e a Hitler) denota intenzionalità e dimostra la superiore consapevolezza russa delle potenzialità del fattore spaziale. L'abitudine a confrontarsi con un territorio enorme ne ha consentito un uso più razionale evidenziando che il senso dello spazio può divenire un fondamentale asset strategico.

Lo spazio è anche un **prodotto dell'urto tra poteri**. Può essere infatti concepito come un costrutto sociale costantemente prodotto e riprodotto dai rapporti e dalle dinamiche di potere⁹. Il divenire politico fa sì che ad ogni momento corrisponda una precisa configurazione spaziale creata da una specifica combinazione di rapporti sociali, politici e istituzionali. Sullo sfondo della pratica delle enclosures che ha stravolto il paesaggio inglese in epoca moderna con la recinzione dei terreni comuni adibiti a pascolo favorendo la concentrazione terriera e l'industria tessile si può leggere la vittoria dei grandi latifondisti e della borghesia mercantile.

Si può intendere lo **spazio** anche **come criterio ordinativo della configurazione politica** in base al presupposto che i soggetti politici tentano incessantemente di dargli un'organizzazione. In questo tentativo la riflessione geopolitica può servire da utile mezzo per immaginare riconfigurazioni dell'ordine, una leva per proporre (in vista di imporre) nuovi assetti. Il pensiero geopolitico nella Germania nazista, tanto nelle sue elaborazioni più teoriche di Carl **Schmitt** quanto in quelle più applicative di Karl **Haushofer**, sviluppava la proposta di una nuova articolazione del potere mondiale polarizzato su **panregioni** autarchiche (in quel lessico "grandi spazi") con l'intenzione di scalzare la dominante egemonia delle **potenze marittime** Gran Bretagna e Stati Uniti impostata invece su una **concezione reticolare dello spazio**.

Un ulteriore uso che la Geopolitica fa dello spazio è quando lo considera per la sua soggettività, non in quanto attore propriamente detto ma per i suoi caratteri che possono influenzare la dinamica politica. Ad esempio circa le **forme dello scontro**. Ci sono regioni dove, in una certa fase storica, la conflittualità si manifesta tendenzialmente in modo violento e regioni dove essa si esprime preferibilmente attraverso il negoziato. Queste specificità dei diversi spazi impongono precise regole d'ingaggio a tutti i protagonisti, indistintamente. Nel Medio Oriente di oggi tutti gli attori

⁹ LEFEBVRE 1974.

presenti devono essere disposti ad adottare (quelli locali) o sostenere (le potenze esterne) metodi violenti. Nello spazio geopolitico europeo, invece, lo scontro assume preferibilmente la via negoziale ed è dunque con i relativi strumenti diplomatici che va affrontato. Se le tattiche degli attori rispondono alle loro strategie generali, le forme dello scontro risultano largamente influenzate dai caratteri dello spazio. Il **contesto** non solo ospita dinamiche politiche ma vi interviene anche. Indagarlo è dunque utile all'analisi geopolitica e fornisce indizi circa i nessi tra la pluralità delle forme politiche e la diversità geografica.

Infine, a conclusione di questa sommaria rassegna degli usi che la Geopolitica fa dello spazio, va ricordato che esso funge da **chiave di lettura delle dinamiche politiche** in quanto è in grado di mettere bene in luce due categorie di elementi. La prima riguarda alcune strutture fondamentali della realtà politica dalle quali è possibile cogliere alcuni suoi processi. Ad esempio, osservando i mutamenti di significato e l'evidenza empirica del confine politico, classico **dispositivo spaziale**, si può leggere quella contrapposizione decisiva dei nostri tempi tra il mondo piatto della **globalizzazione** e quello frammentato degli stati sovrani, tra la logica reticolare dello spazio transnazionale e quella compartimentata dei territori. La seconda categoria di elementi che l'osservazione dello spazio è in grado di mettere in luce sono le interazioni e le connessioni tra fenomeni. Se si immaginano la diplomazia, i mercati, le culture e altri ambiti come spazi dove i soggetti operano, interagiscono e si scontrano, allora è possibile apprezzare l'effetto congiunto e simultaneo delle loro azioni. Per fare un esempio concreto della validità euristica dello spazio in questo senso si può pensare alla guerra in Siria in modo non distinto e separato dalle tensioni tra sciiti e sunniti, dalla guerra commerciale tra Cina e Stati Uniti e dalle tensioni diplomatiche tra Russia e Unione Europea.

La varietà di questi spazi – quello delle istituzioni, dell'economia, della finanza, del commercio, dei media, delle religioni e di altre sfere ancora – costringe la Geopolitica all'iperestensione tematica. Punto debole se si pretende lo studioso onniscente. Punto di forza se, invece, sollecita interrogativi rilevanti basati sulla constatazione che ognuno di questi spazi è dotato di una certa autonomia ma allo stesso tempo variamente intrecciato agli altri: quali gerarchie di forze sussistono tra loro? Inoltre, producono esiti spaziali coerenti spingendo il mondo nella medesima direzione, sia essa di omologazione o di differenziazione tra regioni, oppure riescono a coesistere nella diversità, come nel medioevo europeo quando l'integrazione delle reti commerciali conviveva con uno spazio politico segmentato evidenziando la non coincidenza tra spazi economici, politici e identitari¹⁰?

Ma gli spazi della Geopolitica possono essere intesi anche in un altro senso, più concreto e analitico. Si possono infatti distinguere diversi ambienti o **domini** dove la spazialità trova espressione. Da quelli classici quali la terra, il mare e l'aria, a quelli più recenti quali il **cyberspazio**. Pur nell'evidenza che ognuno di questi ambienti esercita un condizionamento diverso sull'agire umano attraverso le sue specifiche proprietà, non è possibile qui entrare nel dettaglio delle loro caratteristiche, dei gradi di formalizzazione del potere che ognuno di essi prevede, dei tipi di risorse che ospitano, delle forme di mobilità che consentono, dei dispositivi che hanno sviluppato per connettersi tra loro. Ci limitiamo dunque a uno solo di questi ambienti, probabilmente il più agevole da cogliere, dedicandogli il paragrafo seguente: il dominio territoriale.

Territorio

Il territorio distingue spazi politici sovrani, esclusivi e autonomi che non prevedono interferenze, concepiti idealmente per bastare autarchicamente alla comunità politica che rappresentano. Le autorità che vi governano, gli stati, esprimono il loro potere in modo formalizzato e mostrano la più elevata forma di riconoscimento reciproco tra tutti gli ambienti geopolitici. Più di quanto si riconoscano tra loro i poteri espressi negli spazi marittimi, più di quelli negli spazi aerei ed extra-atmosferici, enormemente di più di quelli che si esercitano nel cyberspazio. Ciò fa sì che lo spazio

¹⁰ COLOMBO 2010, pp.74-78.

politico territoriale si presenti nel complesso come formalmente omogeneo. Tuttavia, una disciplina altamente pragmatica quale la Geopolitica non può fare a meno di osservare che tale spazio complessivo assume natura sostanzialmente gerarchica in virtù del fatto che i soggetti sovrani godono nella realtà di capacità altamente differenziate.

Il territorio non va confuso con l'ambiente naturale. È infatti solo con l'intervento umano che l'ambiente naturale si trasforma in territorio. Tale intervento si deve a quell'innata attitudine al controllo e allo sfruttamento del territorio indispensabile a organizzare la vita associata che prende il nome di **territorialità**. Dall'istinto proprio di ogni specie animale deriva quell'incessante sforzo delle comunità umane ad adattare il proprio ambiente di vita per renderlo più confacente alle proprie necessità pratiche, cioè di sfruttamento, e politiche, cioè di controllo. La territorialità si concretizza in strutture finalizzate a gestire l'ambiente di vita. Tramite essa il territorio assume una precisa configurazione che traduce in concreta organizzazione la razionalità politica della comunità. La territorialità è quindi l'attitudine collettiva a pensare lo spazio che fissa i principi di organizzazione del territorio. Lo spazio geografico appare allora come la proiezione al suolo della società che l'ha creata: entrambi obbediscono alla medesima logica. Ad esempio, alcuni studiosi hanno fatto risalire la struttura ortogonale della griglia amministrativa degli Stati Uniti¹¹, così come la rigida ortogonalità delle sue trame urbane¹², alla concezione razionalista moderna occidentale dello spazio che lo concepisce come geometrico e vuoto. Sarebbero entrambi applicazioni concrete dell'astrazione geometrica espressa dalla logica cartesiana che sovrintende alla moderna idea di spazio.

Il concetto di territorialità aiuta a comprendere una considerazione di fondo del pensiero geografico, che riportato in termini geopolitici ci dice che i segni del potere sul territorio non si dispongono a caso ma rispondono a processi di territorializzazione propri di ogni cultura. In altre parole, il paesaggio politico condenserebbe una serie di relazioni (economiche, sociali, politiche, culturali) e riflettere il modo di rapportarsi all'ambiente circostante di una comunità, esprimendo le soluzioni che la sua cultura politica ha concepito per rispondere alla necessità di darsi un'organizzazione. Come i codici di legge sono l'esito formalizzato, la traduzione attraverso un linguaggio specifico (e precisamente quello giuridico) di un'esigenza (assicurare la convivenza tra gli individui), così il territorio, nelle sue componenti sia materiali che immateriali, è la risposta che la comunità ha escogitato all'esigenza di organizzare la propria esistenza in un determinato spazio che abita.

Il territorio è dunque un prodotto della politicità umana. Come tale, non è un dato fisso ma un processo in continua evoluzione. La **dinamica territoriale** produce un incessante susseguirsi di fasi di smantellamento di un modello di territorialità, detta deterritorializzazione, e sua sostituzione con altro modello, detta riterritorializzazione. È quanto si è osservato con la **globalizzazione**, che tende a riterritorializzare, cioè riarticolare gli spazi mondiali su logiche alternative a quelle dello stato moderno.

Nel quadro di un rapporto dinamico qual è quello tra l'essere umano e l'ambiente, il momento di maggiore intensità del dinamismo si ha durante le **rivoluzioni spaziali**. Esse sono trasformazioni della società che producono trasformazioni dell'idea di spazio, compresa quindi la sua espressione territoriale, superando le forze inerziali che tendono, al contrario, a trascinare nel presente la spazialità del passato e le sue strutture materiali e simboliche. Ad esempio, l'organizzazione difensiva del passato non viene smantellata immediatamente sul territorio ma tende a conservarsi anche quando le sue funzioni non la giustificerebbero più, come nel caso delle mura medievali che rimangono in piedi ancora oggi nelle nostre città.

Senza addentrarsi in un tema che meriterebbe ben altra estensione, credo importante segnalare quattro fattori che determinano mutamenti territoriali tanto profondi da non limitarsi alla sua esteriorità ma che coinvolgono a fondo anche la sua dimensione cognitiva e che in letteratura

¹¹ BOELHOWER 1988, pp. 118-121.

¹² SENNETT 1992, pp. 41-68.

prendono il nome di rivoluzioni spaziali: il fattore tecnologico, che cambia il modo di esperire il mondo (ad esempio, l'avvento di un nuovo vettore di comunicazione che accorcia i tempi degli spostamenti); quello epistemologico, che cambia il modo in cui si comprende il mondo (la rivoluzione copernicana ne è un modello esemplare); quello percettivo, che cambia il modo di percepire il mondo da parte di strati più diffusi della popolazione (i prodotti cartografici hanno la capacità di mutare la visione degli spazi producendo un consenso generale); infine il fattore morfologico, che cambia il profilo materiale della configurazione terrestre (ad esempio, l'apertura del canale di Suez).

Riprendendo quanto già detto a proposito dello spazio, la ricaduta metodologica di questa concezione del territorio è che studiare come una società apprende, costruisce e utilizza il proprio ambiente di vita restituisce una utilissima chiave per comprenderla. Anche solo rimanendo ai più elementari dati istituzionali, l'analisi geografica degli assetti amministrativi (lo studio delle circoscrizioni elettorali, dei ritagli giurisdizionali, delle scale di governo del territorio ecc.) offre indicazioni utili per capire la cultura politica prevalente, nonché le forme e il livello della loro incidenza sulla vita delle comunità locali. Isnard usa la metafora dello scrittore: "L'originalità del metodo geografico consiste, al contrario delle scienze che partono dalla società per comprendere lo spazio, nel partire dallo spazio per comprendere la società: esattamente come si coglie un autore dalla sua opera"¹³. Come leggendo i suoi libri ne comprendiamo il pensiero, così osservando il paesaggio politico afferriamo la politicità di una comunità. Ciò vuol dire che possiamo cogliere le dinamiche politiche osservandone le manifestazioni spaziali, ad esempio individuandone i centri di irradiazione e quelli di ricezione del potere, mappandone la distribuzione. Il metodo geopolitico sta dunque nell'osservare il ruolo dello spazio nel gioco della dinamica politica e trarne un'analisi della situazione.

Sulla base di queste considerazioni la Geopolitica può immaginare il **territorio come** uno **specchio delle relazioni di potere**, cioè un registro degli equilibri di forza e delle sue trasformazioni. Una sua manifestazione evidente al riguardo è la variazione dei confini tra due stati, che indicherà un mutamento nei loro equilibri di potere a favore di quello che ha acquisito territorio. Osservarne le forme e i processi di politicizzazione offre dunque informazioni circa le dinamiche politiche. Mentre nell'approccio politologico prevalgono i caratteri dell'istituzione e in quello sociologico i caratteri della società (o di una sua componente), nell'approccio geopolitico, derivante dal metodo geografico, prevalgono i caratteri dello spazio. Questo significa che l'analisi è impostata sulle continuità e le discontinuità nello spazio, sugli elementi che segnano fratture e suture, sui caratteri di distinzione e di omologazione, sui fattori che inducono l'avvicinamento o l'allontanamento.

Le forme più evidenti di materializzazione del potere sul territorio sono di due tipi: simboliche e organizzative. Le prime rimandano a un'autorità, come accade per il palazzo romano del Quirinale che ospita il Presidente della Repubblica Italiana, e a valori condivisi, come statue e toponimi che alimentano costantemente la memoria collettiva. In questo modo si attribuiscono significati politici ai luoghi, che danno alla società connotati specifici aiutandola a identificarsi con quello spazio. Un monumento a un eroe nazionale rafforza l'identificazione degli abitanti di quel luogo con il loro passato, con le loro radici, e decreta il "possesso" di quel territorio.

Le forme organizzative impresse sul territorio si ritrovano, ad esempio nella struttura dell'apparato amministrativo e nelle sue delimitazioni confinarie. Si tratta di espressioni immancabili del potere perché per organizzare la vita sociale e soddisfare i bisogni della comunità è necessaria una struttura spaziale interna. Essa deve prevedere un **centro di comando** sempre localizzato (la capitale nel caso di uno Stato, il villaggio dove risiede il capotribù per la tribù, la sede principale di un'organizzazione sovranazionale) e **centri distaccati** (ad esempio gli uffici periferici di un'amministrazione statale). Ma vi sono anche altri livelli meno appariscenti ma comunque significativi della relazione tra organizzazioni politiche e territorio, quali un'**area di riferimento privilegiato** (il territorio dal quale un partito a base regionale trae consenso e legittimazione) e una

¹³ ISNARD 1978, pp.34-35 (traduzione dell'autore).

su cui si intende concentrare l'azione per estendere l'**influenza** (territori limitrofi per uno stato in fase espansionistica). Tutte queste manifestazioni del potere sul territorio lo rendono uno spazio politico che subisce forme di appropriazione, gerarchizzazione e rappresentazione.

Immaginario

Nel paragrafo precedente lo spazio è stato trattato nella sua espressione di territorio, che rimanda a un dato prettamente materiale, concreto, visibile e intellegibile. Ma lo spazio non è solo questo. È anche prodotto cognitivo, astratto e impalpabile, regolato da dispositivi simbolici e discorsivi. La Geopolitica contemporanea considera la dimensione politica di entrambi, evidenziando ancora una volta quanto sia disciplina sfaccettata ed eclettica. Per il secondo caso sembra appropriata la denominazione di "**immaginario geopolitico**", con cui si intende una visione e interpretazione collettiva in dotazione a ogni comunità politica, il modo in cui essa concepisce la propria collocazione¹⁴. Le storie nazionali hanno prodotto autorappresentazioni in cui un popolo tende a concepirsi per la sua prossimità a un ingombrante vicino (i baltici rispetto ai russi) e altre in cui si percepisce chiaramente come centrale (è il caso dell'organizzazione mentale cinese del mondo, dove la Cina assume significativamente la denominazione di "Regno di mezzo"). Ma l'immaginario si incarica di inquadrare anche l'altrui collocazione. Nell'annoso dibattito sull'ingresso della Turchia nell'Unione Europea è stata sottolineata, a volte in modo strumentalmente politico ma altre come riflesso automatico di un radicato sentire collettivo, sia l'appartenenza del paese al continente che la sua estraneità.

Sarebbe dunque un errore grossolano considerare la realtà geografica come un dato assoluto. Nel classico esempio del fenomenologo Max Scheler la foresta rappresenta un milieu differente per il boscaiolo, per il cacciatore, per l'escursionista, per il cervo e per la lucertola pur essendo sempre la stessa foresta¹⁵. Lo stesso vale per ogni elemento geografico-politico agli occhi dell'individuo: la rigidità di un confine dipende molto spesso dal lato in cui mi trovo. Se in Messico sarà per me arduo entrare negli Stati Uniti ma se mi trovo già qui oltrepassarlo in direzione inversa non presenterà problemi. Anche i soggetti istituzionali attribuiscono abitualmente significati diversi ai luoghi: nell'immaginario delle autorità israeliana e palestinese Gerusalemme assume due valori differenti e diversi anche da quelli di ogni altro governo.

Una fortunata proposta teorica ha definito "**visione geopolitica nazionale**" la peculiarità propria di ogni cultura nazionale¹⁶. Nella lettura delle dinamiche politiche internazionali, le élites di un paese condividerebbero con i propri cittadini meccanismi cognitivi comuni che derivano dalle particolari condizioni storiche e geografiche del paese stesso. Non ci sarebbero, dunque, set di codici geopolitici distinti e separati in grado di contrapporre una 'Geopolitica alta' dei governanti a una 'bassa' dei cittadini. Ci sarebbe, invece, un patrimonio comune all'intera comunità nazionale ("**cultura geopolitica**"¹⁷) che favorirebbe l'elaborazione di un discorso di potere sensibile ai medesimi valori e alle medesime percezioni. Le percezioni e rappresentazioni che una popolazione ha di sé e di altre comunità nazionali diventano allora un soggetto di indubbio interesse per la Geopolitica, grazie anche al fatto che agendo in profondità sulle mentalità esse tendono a trascinarsi per generazioni rivelandosi un fattore di vischiosità e resistenza al cambiamento.

Così, ad esempio, l'immaginario geopolitico del popolo giapponese sarebbe segnato dall'ossessione della chiusura all'esterno, di cui porta una responsabilità anche la natura arcipelagica del paese aperta solo con la forza dagli occidentali a metà Ottocento. Ma siamo al riparo da ogni possibile accusa di determinismo in quanto non è certamente la geografia che determina la politica. Semmai,

¹⁴ GREGORY 1994; Ó TUATHAIL 1996; SCHULTEN 2001.

¹⁵ GURWITSCH 1979, p.60.

¹⁶ DJIKINK 1996 e 1998.

¹⁷ TOAL 2017, pp.39-41

secondo la già menzionata concezione lefebvriana di **spazio come prodotto sociale** incessantemente riconfigurato da processi storici e pratiche sociali, sarebbe il pensiero politico che colonizza l'immaginario geografico. Negli immaginari è la politica che "produce" spazialità.

Il tema non è del tutto nuovo e richiama gli esperimenti di "comportamentismo cognitivo" condotti già negli anni Sessanta del Novecento nel settore della Relazioni Internazionali dai coniugi Harold e Margaret Sprout, che segnalavano l'importanza dell'ambiente psicologico percepito. La successiva affermazione del paradigma costruttivista nelle scienze sociali si è ripercossa anche in Geopolitica nel successo dell'indirizzo denominato "**Geopolitica critica**", che ha esaltato l'idea dello spazio come costruito e contingente. Nella sua declinazione di "**Geopolitica popolare**" si è inoltre dedicata alle forme più triviali di trasmissione delle rappresentazioni.

In questa accezione critica, l'immaginario si riduce a un bagaglio di pratiche e rappresentazioni discorsive finalizzate esclusivamente a imporre specifiche narrazioni strumentali a servire una precisa linea politica. Rappresentazioni che, trasformate in senso comune, vengono accolte dall'opinione pubblica come autoevidenti finendo per svolgere un ruolo fondamentale nel legittimare l'azione dei gruppi dominanti. Siamo dentro al nesso foucaultiano tra potere e sapere. Coerentemente, l'obiettivo principe del buon geopolitico critico è decostruire, cioè smascherare le mistificazioni della propaganda dei governi, smontare la naturalità delle rappresentazioni per dimostrarne il valore politico. Da qui l'interesse verso la teoria dell'egemonia di Gramsci e la vocazione normativa del potere.

Ma oltre a questo approccio critico che considera gli immaginari come parte dell'armamentario del machiavellismo politico ve ne è anche un altro possibile. Essi possono infatti essere trattati come "sedimentazioni di memorie di concrete esperienze dello spazio e di relazione con i luoghi, concrete in quanto legate all'esistenza storica di una comunità e a come lo spazio è entrato in quella storia. Qualcosa che 'si impone' agli attori e si istituzionalizza, almeno in una certa misura"¹⁸. Indagare questa misura è una bella sfida alla quale la ricerca scientifica non può sottrarsi.

Lo studio degli immaginari non è esercizio stucchevole ma vale anche per le sue ricadute pratiche perché essi possono offrire legittimazione alle azioni politiche e fornire loro obiettivi. Così, ad esempio, in certi ambienti nazionalisti albanesi o ungheresi o greci sono popolari le immagini della "Grande Albania", "Grande Ungheria", "Grande Grecia". Indifferenti alla sovrapposizione di strati etnici e culturali che i territori da loro rivendicati hanno accumulato nel corso dei secoli, queste immagini sublimano progetti revanscisti occultandone il carattere artificiale. Ma le rappresentazioni non presentano solo un valore offensivo. Coinvolgono infatti anche la disposizione difensiva. Ogni collettività elabora infatti proprie spazialità delle minacce esterne, e la circostanza che la loro consistenza effettiva possa risultare molto lontana dal reale livello di pericolosità non toglie loro importanza. La reazione non risponderà infatti alla realtà ma alla sua percezione. Il tradizionale timore di una minaccia russa avvertito ripetutamente dalle piccole nazioni dell'Europa orientale sarà pure dovuto a una sopravvalutazione del pericolo. Ma il dato che conta è la rappresentazione.

Pertanto lo studio degli immaginari deve necessariamente entrare nell'analisi geopolitica, obbligata a prendere in carico sia la dimensione materiale che quella immateriale della politica. Come queste due dimensioni convivano, come si amalgamino, quale delle due pesi maggiormente sull'attore sono tutte questioni molto complesse che non è possibile trattare frettolosamente qui, anche perché risulterebbe inconsistente farlo solo a livello teorico in quanto sono aspetti strettamente dipendenti dal caso affrontato. La sensibilità dello studioso si rivela inoltre decisiva. Il tema del rapporto tra il dato materiale e l'immaginazione del mondo è però certamente molto serio e l'analista impegnato a interpretare una specifica situazione non potrà evitarlo.

¹⁸ Devo questa definizione a una corrispondenza privata con Corrado Stefanachi, che ringrazio per le costruttive osservazioni.

Attore geopolitico

Una questione che è al fondo della genericità semantica della Geopolitica e che risulta, proprio per questo, assolutamente inaggirabile in questo studio, sta nei quesiti “Quali sono i soggetti della Geopolitica?”, “Quando un soggetto politico può dirsi geopolitico, e che differenza corre tra i due?”. Siccome l’analisi geopolitica assume significato solo entro una cornice spaziale altrimenti è semplicemente analisi politica, anche l’identificazione e la valutazione degli attori non può che essere compiuta in base al rapporto che essi intrattengono con lo spazio. Le loro capacità di coglierne i caratteri e di operare conseguentemente diventano così metro della loro intelligenza geopolitica, tanto più elevata quanto più si mostrano in grado di comprendere e spiegare i fatti entro una cornice spaziale, adattarsi a configurazioni nuove dello spazio politico, intervenire su di esso formulando adeguate strategie, siano esse nel senso del rovesciamento o della preservazione dell’assetto politico in essere. L’**attore geopolitico** deve necessariamente intrattenere un rapporto costitutivo con lo spazio, nella sua duplice dimensione materiale e simbolica. Dallo spazio ricava legittimità. Nello spazio dimostra la propria capacità di agire, la propria assertività, la propria vitalità.

Questa attenzione al rapporto degli attori con lo spazio rappresenta un’originalità della Geopolitica rispetto ad altre discipline che si occupano di relazioni internazionali. In quelle politologiche i soggetti sono innanzitutto le istituzioni, e in particolare gli stati. Ancora più ristretta è la concezione del politico nelle scienze giuridiche, invariabilmente focalizzate sulle istituzioni. Nel racconto del giornalista poi, tenuto a documentare l’incessante evolversi degli eventi, lo sguardo geopolitico tende a ridursi ulteriormente ai soli governi risultando troppo superficiale al discorso scientifico, che deve invece guardare ai poteri e agli interessi profondi di cui quei governi sono transitoria espressione. La Geopolitica invece, guardando allo spazio politico, individua i protagonisti prescindendo dalla loro veste esteriore (cioè istituzionale) e assumendo pragmaticamente la loro natura e sensibilità spaziale come fattore caratterizzante.

Nel suo articolo su Vidal de la Blache in questa stessa raccolta Marcello Tanca scrive: “Nel *Tableau* il discorso è totalmente assorbito da un unico problema di fondo: stabilire cosa è che rende la Francia un ‘individuo geografico’, unico e coeso. La risposta che Vidal dà al quesito non può risiedere nelle istituzioni politiche (egli appartiene alla generazione che ha visto la caduta dell’Impero e la proclamazione della Repubblica) e consiste nell’individuare la peculiarità nella *continuità* tra il suolo, da un lato, e il carattere, i costumi e le tendenze dei suoi abitanti, dall’altro. In quest’ottica per il ‘politico’ non c’è spazio, perlomeno non esplicitamente: è dalla continuità tra il suolo e gli abitanti che sorge l’idea (romantica) di *patria*, cioè di un sentire comune, diffuso e impalpabile che *precedendo* in quanto tale i regimi e le istituzioni politiche, sopravvive ai loro rovesci, alimentando il senso di appartenenza degli uomini.”

Rispetto al problema dell’identificazione degli attori geopolitici Tanca ci aiuta a evitare confusioni. Ci dice infatti che la Francia è sia un soggetto politico che geopolitico, ma ne specifica la differenza. È un soggetto politico in quanto dotato di istituzioni. È un soggetto geopolitico in quanto dotato di un rapporto con un territorio che sente come proprio e di un senso dello spazio che ne filtra l’agire territoriale. Spesso, molto spesso, un soggetto è politico e geopolitico allo stesso tempo, ma non è necessariamente così. Soggetti istituzionali possono avere carenze di senso dello spazio, e soggetti dotati di iniziativa politica e senso dello spazio possono aver fallito la loro istituzionalizzazione.

In linea teorica si può affermare che ogni soggetto politico, per il solo fatto di agire, si colloca dentro uno spazio. Dotato di una propria spazialità, le sue scelte e le sue azioni sono situate, nel senso che producono effetti nello spazio e allo stesso tempo vengono condizionate dallo spazio. Sono inevitabilmente soggetti geopolitici gli stati, in quanto la loro azione è fortemente connessa allo spazio. La loro stessa natura è profondamente incardinata in uno spazio, visto che uno dei loro elementi fondamentali è costituito dal territorio e che le loro azioni lo politicizzano profondamente. Analogamente, attori geopolitici sono le nazioni e le etnie, non in quanto aggregazioni collettive che esprimono istanze politiche e compiono azioni politiche quanto perché tali istanze e azioni sono

imprescindibilmente collocati dentro uno spazio. Il territorio è per loro un elemento costitutivo che ne legittima i tentativi di politicizzazione. Possiedono pertanto una chiara percezione dell'importanza del territorio ed elaborano, non necessariamente in forma consapevole, strategie conseguenti. Non può darsi una nazione senza un territorio di riferimento. Può esistere, certo, una nazione priva di una sovranità riconosciuta e legittimata su un territorio. È il caso dei curdi, che hanno a lungo aspirato a formare una compagine statale. Ma, a prescindere dalla presenza o meno di un apparato statale, la nazione curda possiede consapevolezza del territorio su cui risiede. Così come – ed è forse il caso più noto e clamoroso – la nazione ebraica ha sempre posseduto piena consapevolezza del proprio territorio originario anche prima della nascita dello Stato di Israele.

Per altre categorie di attori politici l'azione impatta meno sullo spazio. Classi sociali e organizzazioni sindacali, ad esempio, sono aggregazioni collettive che esprimono istanze politiche e producono atti politici al pari di nazioni ed etnie, ma a differenza di queste l'identificazione con uno spazio specifico appare meno stringente. Una sigla sindacale potrà percepire una specifica fabbrica come un proprio presidio strategico e conseguentemente considerarla una posta in palio, ma non svilupperà mai con essa un rapporto paragonabile al "sacro suolo" che arriva da solo a giustificare l'esistenza della nazione. Inoltre, la delimitazione spaziale entro cui l'azione di quel sindacato si manifesta, come nel caso di un sindacato italiano che raccoglie il proprio bacino di consenso ed esercita la propria azione in Italia, non viene concepito come esclusivo, ed anzi la compresenza sullo stesso territorio di soggetti concorrenti della stessa natura viene accettata come la condizione normale. Le nazioni, invece, concepiscono i territori come esclusivi. O è italiano o francese. Non può spettare contemporaneamente a entrambe le nazioni. La natura esclusiva rende lo spazio delle nazioni un loro obiettivo irrinunciabile. Esse sviluppano progetti di potere irriducibilmente alternativi. Lo spazio risulta quindi per le nazioni un fattore che alimenta rivalità profonde e durature. Si pensi ai nazionalismi romeno e ungherese che rivendicano entrambi la Transilvania, per fare un esempio.

Per valutare il grado di identificazione di un soggetto con uno spazio conviene far riferimento alle tre forme attraverso cui tale relazione si manifesta:

1. Pensare un preciso spazio. Ogni attore geopolitico concepisce la propria esistenza in un determinato spazio ed elabora strategie finalizzate a controllarlo. Per una potenza regionale sarà il proprio quadrante, per un comitato di quartiere che rivendica determinati diritti della comunità residente sarà il quartiere stesso.

2. Lasciare tracce nello spazio. Con questo gesto l'attore geopolitico mira a imprimere significati specifici allo spazio legittimando così la propria presenza e manifestando le proprie intenzioni. Espressione tipica sono i luoghi simbolo della memoria nazionale, ~~sono stati~~ impregnati di una particolare forza evocatrice dalla nazione stessa. Un esempio di azioni politiche che hanno avuto un impatto su un luogo reale sono state le adunate mussoliniane a Piazza Venezia a Roma, che hanno attribuito uno specifico significato politico a quel luogo.

3. Ricevere ispirazioni dallo spazio. L'attore geopolitico accoglie e fa propri specifici segnali provenienti dallo spazio. Nel caso appena fatto di Piazza Venezia, quel luogo retroagiva sulla politica con la sua capacità di amplificare la potenza del messaggio veicolato da quelle manifestazioni. Raduni analoghi ma in altri luoghi non possedevano la medesima carica simbolica. Come altro esempio si pensi alle istanze che un elettorato locale rivolge a un partito politico¹⁹.

Inoltre, un altro aspetto che contraddistingue gli attori geopolitici sta nell'obiettivo, che non è direttamente materiale (ad esempio il benessere) ma consiste nel garantirsi il mantenimento del proprio requisito di base, cioè la salvaguardia del proprio spazio. Se nei termini della Scienza Politica classica l'obiettivo ultimo è la sopravvivenza dell'istituzione, nei termini della Geopolitica esso consiste nel non perdere la capacità di incidere nello spazio, sia esso quello materiale delle risorse vitali (la disponibilità di acqua) e delle infrastrutture critiche (l'operatività di un oleodotto), oppure quello immateriale dello spazio economico e culturale (oltre alle perdite umane, lo shock

¹⁹ DIAMANTI 2003, pp. 15-17.

vissuto dagli Stati Uniti con l'11 settembre si deve alla percezione di minaccia ai propri valori, cioè al proprio spazio culturale).

Ogni comunità politica possiede una percezione del proprio spazio e identifica conseguentemente anche i termini della propria sicurezza. Stabilisce, ad esempio una strategia di difesa individuando territori irrinunciabili e centrali (la capitale di uno stato) o negoziabili e periferici (territori considerati meno strategici per quello stato).

In quest'ottica, la ricchezza economica, il proselitismo ideologico o la forza militare non costituiscono degli obiettivi per l'attore geopolitico bensì dei mezzi. Ecco perché un soggetto economico quale un'impresa multinazionale non può essere considerato un vero e proprio attore geopolitico. I suoi interessi sono infatti limitati alla sfera economica e non perseguono una politica di potenza. Inoltre, i suoi membri (dirigenti e dipendenti), oltre a non sviluppare tendenzialmente un senso di attaccamento e identificazione con l'azienda paragonabile a quella dei membri di una collettività (i fedeli con la propria religione, i cittadini con la propria patria), cambiano disinvoltamente "comunità" (alias datore di lavoro) mentre i fedeli normalmente non cambiano religione e i cittadini non cambiano patria.

Ciò non toglie che anche i soggetti economici possano venire considerati in un'analisi geopolitica e questo avviene quando compiono azioni che impattano sullo spazio politico. Ciò può accadere per molte ragioni. Ad esempio perché il soggetto economico, usando risorse naturali, interviene sulle dotazioni presenti sullo spazio terrestre modificando la disponibilità complessiva e la distribuzione di quella risorsa. È il caso delle risorse energetiche influenzate dalle scelte delle compagnie petrolifere oppure delle risorse alimentari per le politiche di land grabbing delle grandi multinazionali del settore. Un'altra forma di intervento del soggetto economico privato sul quadro geopolitico si ha quando incide sulle comunicazioni. È il caso delle grandi società del settore dei trasporti, che possono modificare attraverso le proprie politiche i livelli di utilizzo delle rotte commerciali. Un'ulteriore fattispecie, ed è la più comune, si ha quando i soggetti economici interferiscono sulle dinamiche geopolitiche interagendo con quelli politici con i quali condividono un interesse. Alla fine dello scorso secolo le grandi corporation statunitensi e il governo di quel paese hanno spinto congiuntamente i processi di globalizzazione con benefici reciproci: le prime facevano profitti mentre il secondo usava l'arma del soft power per diffondere i propri valori che invitavano implicitamente ad aderire al suo campo.

Certe correnti della Geopolitica hanno guardato allo Stato come attore dominante, se non perfino unico. La natura chiaramente territoriale di questa classica organizzazione politica, nonché la visibilità pubblica delle sue tracce sul territorio, favoriva tale scelta. Più di recente, però, questo monopolio è stato messo in discussione. Ciò è dovuto a tre ragioni. La prima è empirica e deriva dalla constatazione del declino relativo del potere dello stato, causato da rilevanti processi di erosione delle prerogative o addirittura della sovranità statale sia dall'alto a favore di entità sovranazionali (quali le Nazioni Unite, l'Unione Europea, il G20) o transnazionali (Chiese, ONG), sia dal basso verso entità pubbliche (Regioni, Comuni) o soggetti privati (grandi imprese). Con le dinamiche politiche sempre più condizionate da processi che si svolgono all'esterno dello stato, la Geopolitica è stata indotta a guardare oltre lo spazio dello stato. La perdita di rilevanza di un soggetto politico evidentemente dotato di un radicamento territoriale quale lo stato a favore di soggetti a volte più impalpabili e deterritorializzati non deve indurre a dedurre una corrispondente perdita di rilevanza della spazialità politica. Ciò che viene penalizzata è, semmai, una specifica forma di spazialità, quella areale dello stato, ma si fanno avanti altre modalità di rapportarsi allo spazio e altre logiche, quale quella reticolare che esalta connessioni, scambi, flussi. L'interesse verso la dimensione spaziale della politica non viene dunque pregiudicato, e anzi acquista freschezza arricchendosi di nuove espressioni.

La seconda ragione che ha indotto a mitigare il peso dello stato sulla scena geopolitica è euristica. La Geopolitica non avvia l'analisi di una situazione politica sulla base di una lista già preventivamente individuata di protagonisti. Piuttosto, essa rivolge il suo primo sguardo ai caratteri dello spazio. Quelli degli attori arriveranno nel corso dell'analisi, così come gli stessi moventi della

conflittualità. La contesa potrà vertere su un confine o essere sostenuta nel nome di un Dio contro i seguaci di un altro ma le ragioni dei conflitti sono, per la Geopolitica, considerazioni di secondo momento che già scaturiscono da una fase successiva dell'analisi. Prioritariamente l'analisi geopolitica deve porsi interrogativi circa lo spazio politico. Guardando a quello invece che concentrarsi subito sugli stati come si fa nella prassi consolidata degli studi in tema di relazioni internazionali, emerge un quadro più ricco e realistico, composto da una pluralità di categorie di attori. Ad esempio, se si analizza il conflitto siriano in corso è chiaro che il ruolo delle milizie irregolari esce fuori prima o poi, qualsiasi approccio si usi. Ma il pregio di quello spaziale sta nel riuscire a evidenziarne più distintamente le basi sulle quali esse poggiano. Osservando dove sono le loro aree di insediamento si ottengono informazioni preziose relativamente alle strutture sociali e comunitarie che le sostengono. La peculiarità metodologica è dunque la seconda ragione della perdita di rilevanza dei soggetti statuali per la Geopolitica di oggi.

La terza ragione, infine, è ontologica. Solo nella concezione dello stato totalitario è accettabile, forse, l'idea che esso comprenda ogni categoria della politicità spaziale di una società. Nei fatti, invece, lo stato non può certamente esaurire le manifestazioni geopolitiche della socialità umana. Altri raggruppamenti esprimono comportamenti politico-spaziali. Ad esempio, nazioni, gruppi etnici e gruppi religiosi, che si contendono spazio anche se non si presentano con le sembianze di soggetti politici. Ma sono chiaramente portatori di interessi declinati spazialmente ed è questo che interessa alla Geopolitica, disciplina spiccatamente pragmatica dove la sostanza prevale sulla forma, dove non interessa la veste esteriore che è invece ciò a cui si fa implicitamente riferimento nell'uso corrente dello stesso termine "stato". Esso rimanda all'istituzione come soggetto formalizzato e riconosciuto dalla comunità internazionale. Anche quando quel soggetto appare del tutto svuotato delle sue prerogative, come nel caso degli stati falliti, il suo status ufficiale gli garantisce considerazione. In Libia o in Somalia il collasso dell'apparato statale non è stato sufficiente a impedire di poter pensare ancora Libia e Somalia come entità unitarie, mentre la realtà dei fatti ormai cronicizzata negli anni dovrebbe ragionevolmente suggerire impostazioni alternative all'analisi. In questi casi la prospettiva spaziale della Geopolitica favorisce considerazioni meno canoniche e più realistiche perché impone di occuparsi indistintamente di qualsiasi soggetto si faccia artefice di un'idea politica spazialmente coerente. Vale per uno stato come per soggetti informali quali entità terroristiche.

Le rigide gerarchie della sovranità moderna hanno operato una brutale semplificazione nel nome dello stato, ma la Geopolitica non rinuncia a indagare articolate strutture territoriali caratterizzate da una pluralità di relazioni di potere. Un esempio storico è dato dal Sacro Romano Impero, dove l'universalismo carolingio conviveva con i particolarismi feudali in un intricato groviglio di rapporti di potere. Già ai tempi di Carlo Magno al territorio franco vero e proprio erano associati territori dipendenti e popoli tributari che conservavano un certo grado di autonomia ma riconoscevano un'autorità superiore legittimata sia dalla volontà divina sia dall'assemblea dei grandi del Regno. Per esplorare quella realtà la Geopolitica deve emanciparsi da forme organizzative predefinite, in primis da quella istituzionale dello stato moderno. Le relazioni tra i soggetti formali e informali che vi operavano sono invece meglio afferrate guardando allo spazio da cui quella realtà scaturiva e a quello al quale dava luogo.

Per occuparsi dunque non solo delle forme più esplicite di dominazione e coercizione ma anche di quelle più ambigue, non solo degli interessi strettamente politici ma anche di quelli dove la politica si combina con altre dimensioni (economica, identitaria, ecc.), la Geopolitica è stata spinta a considerare non solo i poteri formali dei detentori ufficiali di prerogative politiche (i governi e più in generale tutte le istituzioni) ma anche espressioni meno attese ed evidenti seppur non meno incisive di potere (gruppi di pressione, think tank, poteri finanziari, media corporation).

Piuttosto che concentrarsi sulla forma stato la Geopolitica ha preso dunque gusto a estendere quanto più possibile il campo dei soggetti della politica. Essi possono possedere forme organizzative istituzionalizzate come gli stati o segrete quali le mafie; collanti diversi per conservare l'unità tra i propri membri, da quello di tipo biologico trionfante nei richiami al criterio del sangue nel terzo

Reich a quello etnico degli Stati-nazione a quello religioso delle Chiese o ideologico di alcuni partiti politici; possono anche scegliere modalità di azione diverse: alcuni soggetti prediligeranno quelle pacifiche (come tipicamente avviene nelle attività delle organizzazioni ambientaliste), altri modalità violente (i gruppi terroristici), altri ancora le contempleranno entrambe (gli stati, che conducono sia attività diplomatiche che militari e di repressione interna); inoltre, i soggetti presi in considerazione dalla Geopolitica possono esprimersi attraverso momenti di visibilità pubblica (come un movimento regionalista che si esalta nelle manifestazioni di piazza) oppure bandire del tutto le aggregazioni aperte (come un gruppo di rivoluzionari).

Conclusioni. Una sensibilità per la Geopolitica

“Mi sono a lungo dedicato al tentativo di delineare un approccio alla comprensione delle relazioni internazionali. Non miravo tanto a identificare una metodologia quanto una sensibilità utile alla loro analisi”²⁰. Condivido la posizione di fondo di George Friedman, e non ho alcuna pretesa di individuare un metodo perentorio per la Geopolitica. Rigidi protocolli di lavoro, formalizzazioni e modelli non si prestano all’indagine della politica internazionale. Però, come ricorda Friedman, una sensibilità occorre per salvare la Geopolitica dall’indeterminatezza assoluta. E non può che essere una sensibilità spaziale.

Credo allora che non sia stata solo la mia frequentazione con studenti di Scienze Politiche ansiosi di strumenti per l’analisi geopolitica a spingermi deontologicamente a cercare risposte alle loro domande. Credo, invece, che il tema del metodo e della sensibilità in Geopolitica vada posto seriamente e abbia guidato le precedenti pagine finalizzate a inquadrare quelli che mi sono parsi concetti chiave per la disciplina. Già solo la loro selezione, e poi ovviamente l’interpretazione che ne è stata data, non sono esercizi di scuola finì a sé stessi. Sono invece espressioni di una specifica sensibilità geopolitica che lascia comunque aperte più opzioni di lavoro e più approcci. Possiamo immaginarci questa pluralità tramite alcune biforcazioni possibili. Ad esempio, un approccio per aree geografiche contrapposto a uno per fenomeni. Nel primo caso avremmo una spazialità esplicita, un’area sulla quale concentrarci, come nello studio geopolitico dell’Italia, dell’Europa o del bacino del Nilo; nel secondo invece, ad esempio in uno studio sulla geopolitica delle religioni o delle droghe, lo spazio non sarà preindividuato ed emergerà dall’analisi.

Un’altra biforcazione possibile vede da una parte l’analisi che si concentra sullo studio del sistema internazionale nella sua unitarietà e dall’altra invece quella sulle entità che lo popolano. Nel primo caso, attribuendo più importanza al sistema che alle sue interazioni interne, avremo la concezione di uno spazio politico che esiste indipendentemente da ciò che vi è dentro, dalle parti che lo compongono. Uno spazio di tipo assoluto, newtoniano. Nel secondo caso, invece, contano i soggetti (stati, nazioni, ecc.) con i loro caratteri spaziali (la posizione assoluta e relativa, le contiguità, la natura chiusa o aperta, discreta o continua, ecc.). In questa visione lo spazio politico esiste solo grazie alle sue entità. È il prodotto delle loro relazioni. Uno spazio relazionale, leibniziano.

Un’ulteriore biforcazione guarda agli obiettivi dello studio: da una parte l’analista geopolitico che punta a interpretare la realtà internazionale producendo indagini applicate, spesso su committenza pubblica o privata. Dall’altra lo studioso che si impegna nella riflessione teorica e mira a sviluppare un sapere coerente sullo spazio come dimensione della vita politica.

Ma la biforcazione decisiva è quella tra l’**interpretazione spaziale** e l’**interpretazione sequenziale della politica**. La prima è quella distintiva di una vera sensibilità geopolitica. Essa ricorre alle potenzialità esplicative fornite dalle interrelazioni di un fenomeno con gli altri concomitanti con i quali si incrocia, si interseca e si sovrappone. Si tratta di un modo alternativo rispetto a quello basato sull’idea di progresso che ha dominato la modernità e che spiega i fenomeni di oggi per quello che è avvenuto ieri, presume quelli di domani in base all’oggi. In quest’ultimo approccio la lettura delle vicende politiche procede in senso cronologico. È, dunque, il primato del tempo,

²⁰ FRIEDMAN 2020, p.245.

procedimento canonico e conforme al metodo delle scienze positive. Tutto sommato comodo perché permette di proiettare in avanti il presente illudendo di poter immaginare il futuro. Un tipico risultato di questo meccanismo è il racconto progressista delle civiltà come processo continuo attraverso stadi prefissati, dalle società primitive a quelle più avanzate.

In questa logica lo spazio è privo di valore, banale contenitore inanimato, geometrico, non sociale. Contrapposto al tempo, dinamico e processuale. La geografia è organizzata dalla storia. Continuando a usare questa opposizione dialettica, mettere al centro della riflessione lo spazio significa invece ragionare altrimenti. Ciò che accade in un luogo sarà dato da tutto ciò che è in connessione con quel luogo a prescindere da dove accada. La cifra di un simile ragionamento è la simultaneità degli avvenimenti.

Non sto trattando tempo e spazio come cause del mutamento politico ma come categorie analitiche, chiavi interpretative. Da una parte il procedimento diacronico, cioè lo studio delle vicende subite nel tempo dalle singole parti del tutto, dall'altro quello sincronico, che considera l'intero sistema in un dato istante e concepisce la realtà come una rete di relazioni simultanee il cui esito è dato dalla combinazione degli elementi, supposti interdipendenti e qualificati principalmente in base alla situazione complessiva.

Siamo, con questa seconda logica, alla radice dell'essenza di una sensibilità geopolitica, invero ispirata da padri nobili. Michel Foucault ne parlava già nel 1967: "la grande ossessione che ha assillato il XIX secolo è stata, come è noto, la storia: temi dello sviluppo o del blocco dello stesso, temi della crisi e del ciclo, temi dell'accumulazione del passato [...] Forse quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa"²¹.

È il primato dello spazio. Il teatro degli eventi è considerato nella sua unitarietà. Una serie di eventi accade nello stesso momento e pur se essi appaiono scollegati tra loro risultano meglio spiegabili se analizzati in connessione. Le mosse di un attore devono necessariamente essere inquadrare assieme alle mosse dell'altro perché essi convivono e competono nello stesso spazio. Fattori e aspetti si condizionano reciprocamente e si spiegano in base alle loro interrelazioni.

Questa valorizzazione dello spazio come chiave di comprensione dei fenomeni sembra in linea con i tempi che viviamo, fatti di intense interdipendenze (politiche, economico-commerciali). Già il mondo della Guerra Fredda, poco lontano nel tempo, non aveva questa caratteristica. Metafora della transizione da un mondo analogico, dove cioè le relazioni e le informazioni scorrono sequenzialmente, a un mondo digitale dove invece si sovrappongono. La loro caratteristica non è più dunque la successione ma la connessione.

²¹ Pur se il testo è tratto da una relazione presentata a Tunisi nel marzo 1967, la relativa pubblicazione arriverà solo nel 1984 con *Des espaces autres*. La citazione compare in FOUCAULT 2001, p.19.